

INTRODUZIONE: GENESI NATURA E SVILUPPI DELLA FILOSOFIA E
DEI PROBLEMI SPECULATIVI DELL'ANTICHITA'

LA NASCITA DELLA FILOSOFIA IN GRECIA

1. La filosofia come creazione del genio greco

La filosofia è una creazione dei greci, non ha un corrispondente negli altri popoli, nemmeno quelli orientali.

Ciò spiega il motivo per cui la civiltà occidentale ha preso una strada diversa da quella orientale e quello per cui in Occidente è nata la scienza. Proprio la filosofia ha dato le categorie logiche, un nuovo modo di pensare che ha poi consentito tali sviluppi.

2. Inconsistenza della tesi di una presunta derivazione della filosofia dall'Oriente

In passato si è anche tentato da parte dei sacerdoti egizi ai tempi dei Tolomei di far derivare il pensiero greco dalla sapienza egiziana. Ad Alessandria gli ebrei affermavano che essa derivava da Mosè e dai profeti biblici.

In realtà nell'epoca classica nessuno aveva fatto una proposta simile, lo si fece in epoca decadente, quasi alla ricerca di una rivelazione iniziale.

In realtà i popoli orientali possedevano una mitologia, un religione, un pensiero, ma non una scienza filosofica.

Eventuali influssi dovevano essere assai problematici anche per i problemi della lingua, ma quand'anche vi fossero stati la novità della nascita della filosofia era di tale portata da trasformarli radicalmente, così come i greci trasformarono le arti che effettivamente appresero dagli orientali, come la matematica e l'astronomia, ricevute dagli egiziani e dai babilonesi.

3. La peculiare trasformazione teoretica delle cognizioni egiziane e caldaiche operata dallo spirito dei Greci

Matematica e geometri negli egiziani avevano un carattere decisamente pratico, non speculativo. Fu invece Pitagora ad elaborare una scienza generale dei numeri e una scienza geometrica teoricamente fondata.

Anche i babilonesi studiavano gli astri per scopi pratici, per predire il futuro.

Perciò i greci trasformarono qualitativamente tutto ciò che avevano ricevuto.

LE FORME DELLA VITA SPIRITUALE GRECA CHE PREPARARONO LA NASCITA DELLA FILOSOFIA

1. I poemi omerici

I poeti, e soprattutto Omero, erano gli educatori dei greci prima della filosofia.

Il poeta narra i fatti e cerca di esporre anche le ragioni, ma l'epica rappresenta sempre una descrizione mitica, non razionale, della realtà, cosa che farà poi il pensiero filosofico.

2. Gli dei della religione pubblica e la loro relazione con la filosofia

Vi era in Grecia la religione pubblica ben descritta nei poemi omerici e la religione dei misteri che nega lo spirito della religione pubblica.

Per Omero tutto quanto è divino, tutto ciò che avviene è opera degli dei, questi erano forze naturali idealizzate, figure umane idealizzate, quindi sono quantitativamente, non qualitativamente, diversi da noi. La religione pubblica greca è una religione naturalistica.

Così l'uomo vede negli dei se stesso.

Questa religione non aveva libri sacri, non vi erano dogmi e custodi del dogma, per cui la successiva riflessione filosofica non trovò impedimenti.

3. La religione dei misteri: incidenza dell'orfismo sulla costituzione della problematica della filosofia antica

Dell'esperienza misterica solo orfismo lasciò una traccia nello sviluppo del pensiero filosofico greco. L'orfismo è successivo ai poemi omerici che non ne parlano, fiorisce nel VI secolo.

Per gli orfici nell'uomo è presente un principio divino, un'anima lì intrappolata per una colpa originaria. È questa un demone immortale che preesisteva al corpo e che cerca di liberarsi da esso attraverso la reincarnazione.

Vi è così per la prima volta una concezione dualistica dell'uomo (anima + corpo), si capisce che non tutti i comportamenti sono buoni, che c'è anche bisogno di una purificazione.

Senza l'orfismo non si spiega così Pitagora, Eraclito, Empedocle, Platone.

4. Le condizioni politiche, sociali ed economiche che favorirono la nascita della filosofia presso i Greci

Presso i greci vi era una libertà sconosciuta agli altri popoli, vi era un ottimo rapporto con lo stato nella polis.

Ma soprattutto in Grecia nacquero gli ordinamenti repubblicani e vi fu l'espansione coloniale e la filosofia nacque prima nelle colonie per il benessere e la cultura che lì si potevano avere a motivo dell'operosità e dei commerci fortunati.

Si erano così create presso le colonie (prima in Oriente, poi in Occidente) le condizioni socio-economiche favorevoli per la nascita della filosofia.

NATURA E PROBLEMI DELLA FILOSOFIA ANTICA

1. I caratteri definitivi della filosofia antica

Secondo la tradizione antica l'inventore del termine filosofia fu Pitagora: agli Dei spetta la *sophia*, gli uomini sono solo gli amanti della *sophia*, un tendere ad essa.

Per ciò che riguarda il contenuto, la filosofia intende spiegare la totalità delle cose, cioè tutta quanta la realtà, in tal modo essa si distingue dalle scienze particolari.

Come metodo la filosofia è una spiegazione puramente razionale di questa totalità, andando oltre il fatto si cerca la causa, il principio, il *logos*.

Lo scopo della filosofia è puramente teoretico (Aristotele), cioè contemplativo, si cerca la verità per se stessa, senza utilizzazioni pratiche, perciò "tutte le altre scienze saranno più necessarie di questa, ma nessuna sarà superiore" (Aristotele).

2. I problemi della filosofia antica

Per i primi filosofi naturalisti la totalità del reale era il cosmo, da qui il problema cosmologico.

Per i sofisti la vera realtà è l'uomo, per Platone la vera realtà è quella trascendente. Col tempo le problematiche si moltiplicheranno e saranno di carattere morale, logico, epistemologico (=quale via per raggiungere la verità?), artistico (che cos'è il bello?).

Con le scuole ellenistiche, dopo il crollo della polis e della sua tradizioni, la filosofia assumerà anche tratti pratici costruendo l'ideale del saggio avendo attenzione per la morale, ma resta l'antica attenzione: la filosofia scopre la verità e indica come vivere nella verità.

Nell'ultima parte della sua storia la filosofia antica si arricchisce del problema mistico religioso con il neoplatonismo sulla scorta anche degli stimoli provenienti dal cristianesimo.

I PERIODI DELLA FILOSOFIA ANTICA

Si va dal VI secolo avanti Cristo al 529 dopo Cristo quando Giustiniano fece chiudere le scuole pagane e distrusse le loro biblioteche.

Si distinguono cinque periodi:

1. Naturalistico: Ionici, Pitagorici, Eleati, Pluralisti
2. Umanistico: Sofisti, Socrate
3. Grande sintesi di Platone e Aristotele
4. Scuole ellenistiche: stoicismo, epicureismo, scetticismo, eclettismo
5. Periodo religioso: ripresa del pitagorismo, medioplatonismo e neoplatonismo.

PARTE PRIMA:

I FILOSOFI NATURALISTI IONICI E ITALICI

I PROBLEMI DELLA PHYSYS, DELL'ESSERE E DEL COSMO

I miti teogonici e cosmogonici

È l'antecedente delle cosmologie filosofiche, qui il paradigma è la *Teogonia* di Esiodo che narra la nascita di tutti gli Dei e la nascita del cosmo come loro opera.

Esiodo ebbe la rivelazione dalle Muse: prima si generò il Caos, poi Geo (la terra), il Tartaro, Eros etc. Sono rappresentazione fantastiche, poetiche, mitiche, in questo modo si appagava la meraviglia, poi ci sarà il modo della ragione che nascerà con Talete, il primo filosofo.

Metafora della staffetta: la storia della filosofia è un continuo passaggio del testimone, dove il testimone che ci si passa è il problema, non le soluzioni. In questo senso la filosofia è la scienza che pone i problemi giusti, non che ci dà le soluzioni giuste.

LA SCUOLA DI MILETO

TALETE

Aristotele ci dice che fu l'iniziatore della filosofia della *physis*.

Talete si pone in termini razionali, non mitici, il problema dell'inizio, del principio, dell'archè. Principio è ciò da cui derivano, ciò per cui sono e ciò per cui si risolvono tutte le cose.

Per Talete il principio è l'acqua: tutte le cose, infatti, nascono dall'acqua, sono trasformazione dell'acqua e finiscono in acqua, come il fiume.

Talete sembra anche dare un carattere divino all'acqua: "tutto è pieno di dei" così tutte le cose sono divine, ma il Dio di Talete non è il Dio della religione popolare del suo tempo.

Disse poi anche che il magnete possiede un'anima perché è capace di muovere (per cui l'anima è principio di movimento), e forse che le anime sono immortali, ma non nel senso di una immortalità personale (che la filosofia riprenderà in seguito dagli orfici), bensì per il fatto che sono d'acqua e l'acqua resta.

ANASSIMANDRO (a lui si deve il termine *archè*)

Principio è l'*apeiron*, l'infinito indefinito, infinito quantitativo ed indeterminato qualitativo, l'archè, un minimo comun denominatore presente in tutte le cose. L'*apeiron* in quanto indefinito si può trasformare in tutte le cose senza costringerle ad avere i suoi caratteri.

Non era facile spiegare come le cose derivino dall'acqua (critica di Anassimandro a Talete) mentre dall'infinito esse provengono per separazione dei contrari, operazione che Anassimandro chiama ingiustizia e guerra, dato che i contrari separati sono sempre in conflitto. L'infinito comprende e regge tutte le cose. Questo principio è divino perché è immortale ed incorruttibile. Questo divino per essere tale non nasce, è eterno.

Ma il Divino dei presocratici non è altro dal mondo, bensì la *physis* del mondo, l'essenza di tutte le cose.

Anassimandro disse che "i cieli infiniti erano Dei"

Le cose si generano per distacco dei contrari, ma questo nascere e dissolversi viene collegato da Anassimandro ad una colpa, si tratta infatti di una ingiustizia il nascere di contrari che si contrappongono (i contrari infatti sono sempre in lotta tra di loro) e che poi muoiono come espiazione di questa ingiustizia. Sono qui presenti elementi pessimistici ed orfici

Così vi è una cosmogonia di infiniti mondi che si origina dalla separazione caldo/freddo (prima coppia di contrari che si separano), che diventano fuoco e acqua, l'acqua diventa terra (l'isola, infatti sorge dal mare che la produce), ed anche aria. Mondi che continuamente nascono e muoiono

Il caldo formò subito una sfera di fuoco che poi l'aria (che si formò dall'incontro del caldo con il freddo), salendo, spezza la sfera del fuoco in tre sfere: sole, luna e fuoco etereo, e le avvolge come una guaina trascinandole in un movimento circolare. L'aria buca la guaina che separa il fuoco etereo da sole e luna. Ecco perché noi intravediamo le stelle guardando in alto, esse sono in realtà il fuoco eterno che possiamo intravedere a causa della rottura della guaina.

Dal freddo, di forma liquida, si formarono la terra e il mare. La terra ha una forma cilindrica e non ha alcun bisogno di sostegno essendo in una situazione di equilibrio di forze (in Talete la terra aveva bisogno del sostegno del mare). Dall'elemento liquido, sotto l'azione del sole, ebbero origine gli esseri viventi. I primi furono animali acquatici, poi gli altri che si adattarono via via all'ambiente terrestre (idea moderna!)

ANASSIMENE

Anassimene corregge il suo maestro Anassimandro. Per lui il principio è sì infinito, ma non indeterminato.

Principio è l'aria, essa è un qualcosa di intangibile che può assumere qualsiasi forma per rarefazione (fuoco) e condensazione (nubi, acqua, terra, pietre etc.), l'aria è la vita, dove c'è aria c'è vita, l'aria è dappertutto, è invisibile e impercettibile, è vicina all'incorporeo.

Gli antichi dicono che Anassimandro abbia chiamato Dio l'aria e Dei le cose che derivano dall'aria. Da essa hanno origine l'acqua, la terra, il fuoco.

Anassimene spiega così la differenza qualitativa delle cose con un carattere quantitativo (condensazione e rarefazione dell'elemento unico, l'aria).

Il progresso con Anassimene consiste nel fatto che egli seppe descrivere la causa che fa derivare dal principio tutte le cose, con una naturalismo che è allora coerente con le sue premesse (che sono naturali, senza altri apporti orfici o altro).

ERACLITO

Già i Milesi avevano colto l'universale dinamismo della realtà, ma non avevano riflettuto su di esso, cosa invece che fece Eraclito.

Egli ha così influito sul modo di porre il problema, ora non si cerca il principio in un elemento materiale, ma negli stati, nelle condizioni, esso è il fluire, il *panta rei*. Il fiume cambia, noi che ci bagniamo cambiamo etc.

Si deve allora cogliere la legge che regola il fluire delle cose, dato che il divenire che regola il mondo è un divenire ordinato. La legge è la guerra/armonia dei contrari: tutte le cose divengono da un contrario all'altro: le cose calde diventano fredde etc. se anche l'apparenza ci dice che tutto è fermo, in realtà tale equilibrio è frutto comunque di forze che si equilibrano (come il castello di carte), da qui l'armonia dei contrari che fa esistere il mondo (malattia/salute; fatica/riposo etc.).

Poiché la consistenza della realtà è il suo continuo divenire, il mutare di un contrario ad un altro, ne consegue che "la guerra è madre di tutte le cose e di tutte regina".

Poiché le cose hanno realtà solo in quanto divengono, il principio che spiega tutta la realtà è la sintesi degli opposti, è questa l'unità nella molteplicità, perciò Dio è l'armonia dei contrari e l'unità degli opposti.

Ma Eraclito era comunque un filosofo della natura, perciò l'unità che egli affermava era un qualcosa di fisico, la sostanza primordiale presente in tutte le cose visibili.

Il fuoco/logos realizza questo principio, egli è in perenne movimento, vive della morte del combustibile, si trasforma in fumo e cenere e ha in sé le regole del suo essere. Dunque "il fulmine (cioè il fuoco divino) governa ogni cosa".

"il fuoco vuole e non vuole essere chiamato Zeus". Vuole perché effettivamente il fuoco è divino, non vuole perché è una rappresentazione antropomorfa.

Contrariamente ai Milesi, in Eraclito il principio primo ha una sua intelligenza: "esiste una sola sapienza riconoscere l'intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose".

Sembra che Eraclito abbia anche chiamato il suo principio Logos nel senso però di regola secondo cui tutte le cose si realizzano, legge che governa tutte le cose. La verità è comprendere il Logos.

Come già per i milesi, anche per Eraclito la natura dell'anima è la natura del principio, così essa è fuoco. In più però Eraclito quando afferma che l'anima è profonda la differenza da qualsiasi altro organo del corpo (non ha senso dire che l'occhio è profondo, che la mano è profonda). Così l'anima è qualcosa di diverso dalle cose finite, dagli organi corporei, essa si estende all'infinito.

Vi è qui forse una ripresa dell'orfismo con l'immortalità dell'anima, premi e castighi dopo la morte, anima personale, anche se tutto questo non si concilia bene con la dottrina della *physis*.

Eraclito accenna nei frammenti anche ad una morale di tipo orfico che disprezza i piaceri del corpo, perché saziare il corpo significa perdere l'anima.

PITAGORICI

(siamo ora in Italia meridionale, fine VI secolo inizi IV secolo)

Si preferisce parlare di pitagorici piuttosto che di Pitagora perché egli non ha lasciato nulla di scritto ed è un problema distinguerlo dai suoi discepoli. Sappiamo poco sulla sua vita e le *Vite di Pitagora* sono fantasiose.

Fonda una sorta di setta religiosa, dalle dottrine segrete, dove la scienza era studiata come mezzo per raggiungere un fine comune. Fu Filolao il primo a divulgare le dottrine ai tempi di Socrate.

Eppure Aristotele sa ben poco di quelli che chiama "i cosiddetti pitagorici" a sottolineare il fatto originale del loro lavorare insieme che rende impossibile una distinzione di pensatori.

Il numero principio di tutte le cose

Siamo ad un livello di astrazione superiore, ora il principio sempre presente in ogni cosa è il numero. I pitagorici furono i primi cultori sistematici della matematica, videro dunque la possibilità di tradurre in rapporti numerici i fenomeni della realtà. Per esempio la musica, con i criteri dell'armonia, con i suoni diversi che dipendono dalle lunghezze delle corde degli strumenti etc.

Tutto è sempre una sequenza ordinata (le stagioni, i giorni, i 9 mesi del feto) che si ripete con regolarità.

Ma attenzione: solo con Platone si penserà all'esistenza di enti sensibili e sovrasensibili (enti di ragione, così è per noi oggi un numero), ora si pensa al numero come ad un qualcosa di reale, materiale, tale da sostanziare le cose (il 9 fa sì che il feto duri 9 mesi, il quattro le stagioni etc.).

I numeri, a loro volta, sono costituiti di elementi o principi che sono il pari e il dispari, (fa eccezione l'uno che è "parimperi". Esso genera il pari e il dispari aggiungendosi ad un numero dispari o pari), ma essi non sono ancora l'elemento primo. I principi fondamentali sono infatti il limitato e l'illimitato, la loro unione costituisce il numero. Questi elementi del numero sono l'archè. Questa unione è però tale per cui un principio prevale sull'altro, così nei numeri pari abbiamo il prevale re dell'indeterminato (o illimitato) e nei numeri dispari del determinato (per questo i dispari sono più perfetti).

Ciò veniva anche raffigurato visibilmente con i sassolini sulla sabbia. I sassi sulla sabbia circoscrivono uno spazio, il numero pari (due sassi sopra e due sotto) lasciano uno spazio al centro che indica un non limite, un infinito, i dispari (due sopra due sotto uno nel mezzo) no, essi limitano.

Passaggio dal numero alle cose

A sua volta il numero è una forza limitante che agisce sulla realtà illimitata. Per i pitagorici essi erano spazialmente intesi, occupanti spazio, aventi massa.

Ai numeri dunque corrispondevano degli enti geometrici, ad essi delle figure solide, ad esse gli elementi. Così il cubo è la terra, la piramide il fuoco (che ha una forma di piramide), l'aria l'ottaedro, l'acqua l'esaedro.

Poiché il numero sostanzia le cose ed ogni cosa che esiste è riducibile ad un numero significa che tutto è ordinato, che tutto è cosmo ordinato da leggi precise (aspetto di grande modernità dei pitagorici). Ora il mondo non è più dominio di forze oscure. Dominio del numero indica dominio della razionalità e della verità. Dal caos di Esiodo siamo passati al cosmo di Pitagora.

La metempsicosi e l'orfismo

L'orfismo era una religione parallela rispetto a quella dell'Olimpo. Con una visione dualista dell'uomo si pensava all'anima come ad un demone, ad una realtà divina incarcerata nel corpo per una colpa originaria. Alla morte essa si incarna in un altro corpo. I pitagorici pensavano però alla liberazione dal corpo, e alla fine del ciclo della reincarnazione per un ritorno al divino, non con i riti dell'orfismo, ma attraverso lo studio dei principi e la vita contemplativa (fatta di regole, medicina, musica etc.), cioè la loro scienza che era mezzo di purificazione per questo fine: contemplare la realtà matematica ha infatti un valore catartico ed assimila l'uomo a ciò che è perfetto, divino.

Il misticismo dei pitagorici è dunque di tipo razionale, ben diverso, perciò, dal misticismo orientale che è, al contrario, a-razionale.

I pitagorici tentarono anche una teologia un riferimento agli dei della loro dottrina, ma non vi riuscirono, non identificarono, ad esempio, Dio con i principi primi, come fecero invece i milesi. Del resto il principio illimitato essendo irrazionale non poteva coincidere con un Dio! Casomai Dio, dovendo coincidere con il perfetto, andava riferito alla determinazione dell'indeterminato, all'armonia. Così Dio sarebbe stato identificato con il numero sette (e non con l'Uno come fecero poi i neopitagorici) che non genera e non è generato.

Anche le anime per coerenza andrebbero identificate con un numero, ma questo significherebbe perdere la loro individualità.

In realtà la dottrina pitagorica cade in aporie quando cerca di definire le questioni soprasensibili (Dio, anima etc.) in termini di filosofia della natura.

Solo Platone con la sua seconda navigazione potrà risolvere la questione.

LA SCUOLA DI ELEA

SENOFANE

Si è soliti qui collocare la figura di Senofane quale fondatore della scuola di Elea, ma ciò non è vero. Troppo diversi sono i contenuti e il metodo del ricercare. Fu Platone nel sofista ad ingenerare l'equivoco (ma, scrive, la setta è iniziata *anche prima*)

Si ricorda Senofane per la sua critica all'antropomorfismo di Dio presente nella religione dei sacerdoti e nelle opere di Omero ed Esiodo. Gli dei non hanno né sembianze umane, né si comportano come gli uomini! I fenomeni fisici sono naturali, non divini. Tutto questo è una grande novità di portata rivoluzionaria per quel tempo: ecco gli effetti già maturi della filosofia!

Egli affermò anche: "Uno, Dio, sommo fra gli Dei e gli uomini, né per figura, né per pensiero simile agli uomini" (fr. 23), facendo pensare alcuni ad una affermazione monoteistica di un Dio trascendente ed onnipotente. Però egli più precisamente ha scritto: "L'universo è uno..., Dio, sommo fra gli Dei e gli uomini", dunque si riferiva all'universo. E poi ha detto sommo fra gli Dei (dunque pensava a molti Dei). Inoltre è un versetto riportato da fonte cristiana (Clemente alessandrino), quindi con un intento apologetico.

È invece Aristotele ad informarci che l'Uno-Dio di Senofane è l'universo.

Il problema monoteismo-politeismo era del resto assente nella mentalità del greco di quel tempo. Si potrebbe pensare che egli sia panteista ed in parte è vero, tutta via è questa una categoria di riflessione posteriore che dunque va usata con cautela, anche perché Senofane non approfondisce questo discorso, mancandogli anche gli strumenti concettuali per farlo.

Nella sua fisica il principio è la terra o, in altri frammenti, la terra-acqua. Ciò però vale solo per gli esseri terrestri, non per il cosmo intero. Propose una morale nella quale al primo posto vengono i valori spirituali su quelli vitali come la forza.

PARMENIDE

È l'innovatore radicale tra i presocratici. Una Dea rivela a Parmenide che vi sono tre vie possibili per la ricerca della verità:

1. VIA DELLA VERITÀ: è la via della ragione, del logos l'essere è e non può non essere, il non essere non è e non può in alcun modo essere. È la prima formulazione del principio di non contraddizione. Parmenide era un naturalista e va alla ricerca dell'elemento originario del tutto e nota che ciò che è realmente comune a tutte le cose è il verbo essere, perciò l'oggetto del verbo essere è l'archè. Dunque all'inizio c'è stato l'essere, perciò tutte le cose sono essere, quelle materiali e quelle spirituali (come il pensiero: si pensa l'essere, il non essere non è pensabile, pensare ed essere coincidono!). L'essere è ingenerato ed incorruttibile, non nasce e non muore, perciò non c'è futuro, non c'è passato, non c'è alterazione, non c'è movimento, l'essere è omogeneo e sempre identico, indivisibile in parti, finito (influsso pitagorico: il perfetto era il finito, il limitato), come una sfera, uno. Contro gli ionici (=i milesi) l'essere di Parmenide non è allora principio, perché non c'è un principio, non genera le cose differenziandosi, non esiste una generazione che implicherebbe il non essere.

VIA DELL'ERRORE: la si percorre seguendo i sensi e tale è l'opinione dei mortali i quali accettando il divenire e il molteplice, il nascere e il morire, ammettono l'esistenza del non essere.

VIA DELLA DOXA: viene data una certa plausibilità alle apparenze rettamente intese, ai sensi, benché fallaci. Ne emerge una concezione che benché non vera è tutta via plausibile, è "apparente". Questa opinione plausibile cerca di rendere conto dei fenomeni.

Secondo Parmenide i mortali hanno ammesso due forme supreme (Luce e Notte) dalla cui combinazione sono venute tutte le cose, senza capire che esse andavano sintetizzate in una unità superiore che è l'essere. cioè luce e notte sono uguali, sono essere. Per questo Parmenide arriva ad affermare che il cadavere, che cade nelle tenebre, percepisce il freddo, il silenzio. Le tenebre non sono il nulla, sono essere, come la luce, come tutto.

ZENONE DI ELEA

Zenone difende Parmenide attaccava chi attaccava il maestro attraverso il metodo dialettico (che nasce ora, Aristotele considera Zenone il fondatore della dialettica), facendo vedere l'inconsistenza e l'insostenibilità delle tesi contraddittorie degli avversari. A tali obiezioni, in quanto contraddittorie, non si doveva rispondere.

Gli argomenti dialettici contro il movimento

1. Chi afferma l'esistenza del movimento va incontro a delle assurdità. Per percorrere un tratto di strada se ne deve sempre prima percorrere una metà, una infinità di metà (ogni grandezza può essere divisa all'infinito). si tratta allora di percorrere in un tempo finito tratti infiniti, il che è manifestamente impossibile, dunque il movimento non esiste, come aveva detto Parmenide.

2. Se poi il movimento esistesse allora, per le infinite metà da percorrere, Achille non raggiungerà mai la tartaruga quando questa parti con un piccolo vantaggio.
3. Le freccia che si vede scoccata da un arco non si muove (deve dimostrare che non esiste il movimento!), ma è a riposo perché in ogni istante del suo volo essa occupa uno spazio identico (sempre il suo) e occupare uno spazio identico è stare a riposo. Il suo è allora una somma di stati di riposo, dunque non c'è movimento.
4. L'argomento dello stadio mostra la relatività della velocità e quindi del movimento che non è oggettivo e perciò non esiste.

Gli argomenti dialettici contro l'esistenza di una molteplicità di esseri

Si intende la molteplicità come un'insieme molteplice di unità (si considera la molteplicità come un insieme di molte unità) eppure queste unità sono impensabili nonostante l'evidenza dei sensi.

1. Se gli esseri fossero molteplici dovrebbero essere infinitamente piccoli o infinitamente grandi. Per esempio se si divide un corpo (che in ipotesi è molteplice) in infinite metà fino a restare con l'ultima particella se essa ha estensione, allora la somma di infinite parti estese dà un corpo infinitamente grande, se non ha estensione, allora la somma di tutte le parti è zero.

Perciò questa unità di cui è composta la molteplicità dovrebbe portare (sommando tutte le unità) ad un corpo che dovrebbe essere nullo o infinitamente grande.

2. Se gli esseri fossero molteplici dovrebbero essere allo stesso tempo finiti e infiniti. Finiti perché sono quanti sono, infiniti perché tra uno e l'altro vi sono infiniti esseri (infatti qualunque cosa estesa tra una cosa e l'altra è sempre divisibile all'infinito).

3. Il terzo argomento nega l'esistenza dello spazio che è condizione di esistenza della molteplicità. Lo spazio, infatti, deve trovarsi in qualche cosa che è ancora uno spazio e così all'infinito, dunque lo spazio non esiste.

4. Dall'esperienza se cadono molti chicchi di grano fanno rumore, mentre se ne cade uno, o una parte anche infinitesimale di uno, no. Invece se fosse vera l'esistenza di una molteplicità di chicchi, anche l'unico chicco, in proporzione, dovrebbe fare rumore. Perciò le cose si comportano in modo contraddittorio, il che significa che non esiste la molteplicità dei chicchi.

Così con l'uso della dialettica Zenone aveva incentrato il problema di Parmenide sulla questione uno-molti e aveva evidenziato la fallacità delle apparenze fenomeniche.

Quanto egli aveva trattato dialetticamente sarà portato teoreticamente a sistema da Melisso che viene ricordato come il sistematore dell'eleatismo.

MELISSO DI SAMO

È il primo a scrivere in prosa, non in poesia.

L'essere è ingenerato, se non lo fosse prima di lui vi sarebbe il nulla e allora non vi sarebbe essere in quanto dal nulla non viene nulla. Perciò l'essere "sempre era ciò che era e sempre sarà"

Per lui l'essere non può essere finito (lo aveva detto Parmenide ma solo perché si riteneva l'infinito come imperfetto), ma infinito, senza confine, *ed è tutto*. Un essere finito sarebbe limitato dal vuoto che è non essere. Ma questo è impensabile.

L'essere poi, poiché è infinito, è Uno e non vi possono essere due esseri, essi si limiterebbero e sarebbero finiti (anche Parmenide aveva detto che l'essere è uno, ma non lo aveva dimostrato, Zenone lo aveva affermato, ma solo dialetticamente, ora Melisso l'ha dimostrato).

L'essere è uguale, inalterabile, immobile (non c'è il vuoto), incorporeo (se avesse un corpo avrebbe delle parti e non sarebbe più uno, oppure sarebbe limitato e allora non sarebbe più infinito).

Il fatto che non abbia corpo non significa che Melisso sia uno spiritualista. Le categorie materiale/spirituale, infatti, sono successive!

Circa la piccola possibilità lasciata da Parmenide ai sensi (la *doxa*, la via del verosimile), Melisso è più radicale e coerente: la nega totalmente, i sensi sbagliano del tutto, sono del tutto fallaci, essi ci mostrano infatti le cose molteplici e divenienti, quando ciò non è possibile.

La ragione è l'unica fonte di verità.

Aristotele ha denunciato qui la follia della ragione che intende riconoscere solo sé medesima, negando l'apporto del sensibile.

L'unico modo di salvare Parmenide e i dati sensibili sarà quello di porre vari livelli di essere, precisamente quanto affermerà Platone.

I PLURALISTI

Sono autori che dopo Parmenide cercano di prendere quanto di buono vi fosse nella sua filosofia per farne uso nel risolvere la questione del principio che si pone ancora in termini naturalistici

EMPEDOCLE (484/481-424/421)

Tenta di conciliare l'essere parmenideo con i dati fenomenici dell'esperienza. Per lui l'essere è, non nasce e non perisce, ma solo si trasforma, perciò la nascita e la morte è in realtà mescolanza e dissoluzione dei quattro elementi eterni: fuoco, acqua, terra ed aria, le "radici di tutte le cose". Nasce la nozione di elemento, cioè di una qualcosa di immutabile (i principi degli ionici, infatti mutavano nel dar luogo alle cose!) e poteva nascere solo dopo Parmenide, nasce una concezione pluralista, oltre il monismo degli ionici.

È probabile che Empedocle pensasse a quei quattro elementi un po' per l'esperienza sensibile, un po' per la suggestione che il numero quattro portava con sé (influssi pitagorei).

L'Amore e l'Odio

L'unione e la separazione dei quattro elementi doveva avere una causa, essa è costituita da due forze cosmiche e naturali: l'Amore e l'Odio (o amicizia/discordia). Esse sono forze eterne come gli elementi, l'amore unisce e l'odio separa, il predominio alterno dell'una o dell'altra provoca la nascita la morte delle cose. In tal modo si è spiegato il divenire fenomenico, pur mantenendo le esigenze parmenidee.

L'amore tende alla compattezza a dare unità. Quando prevale solo l'amore allora l'essere sarebbe proprio uno, la sfera parmenidea. Quando invece prevale odio gli elementi sono tutti separati. Il nostro cosmo nasce ed esiste nelle due condizioni intermedie tra il prevalere dell'amore e il prevalere dell'odio.

Empedocle ha anche una sua concezione, ovviamente fisica, della conoscenza: le cose sprigionano degli effluvi che colpiscono gli organi sensoriali dove il simile conosce il simile (il fuoco dell'organo sensoriale riconosce il fuoco della cosa conosciuta e così acqua terra ed aria).

Per ciò che riguarda l'anima e il divino, Empedocle, nel suo *Poema lustrale*, risente degli influssi orfico-pitagorici: l'anima è un demone caduto nella prigione del corpo, purificazione e metempsicosi, infine vita beata.

Questa visione religiosa non è in contraddizione con quella fisica la quale è a modo suo (il modo dei presocratici) anche divina, mistica.

Resta l'aporia di tutti i presocratici che hanno accolto l'orfismo, la difficoltà cioè di spiegare con il loro impianto fisicistico come l'anima possa essere diversa dal corpo e raggiungere, attraverso la purificazione, una beatitudine finale.

ANASSAGORA DI CLAZOMENE (500ca-428ca)

Allo stesso modo di Empedocle Anassagora risolve la questione eleatica, il nascere e il morire è un continuo processo di composizione e divisione delle *cose che sono*.

Queste non sono i quattro elementi, bensì i semi, infiniti, senza limiti di grandezza o piccolezza, divisibili, ma senza mai poter arrivare al nulla, perché il nulla non è. I semi sono detti anche *omeomerie* in quanto se li divido ottengo sempre cose qualitativamente identiche.

All'inizio le omeomerie erano mescolate insieme ed indistinguibili. L'intelligenza divina con il suo movimento ha dato origine alle cose dove ogni cosa contiene tutte le omeomerie, ma con la prevalenza di alcune che danno l'identità alla cosa stessa.

Così nel bianco sono compresi tutti i colori. Il nascere delle cose da una cosa è possibile proprio perché *Tutto è in tutto*. La carne non può nascere dalla non carne, lo vieta Parmenide, ma con Anassagora la non carne non esiste.

Nell'insieme non c'è nel mondo una differenza né qualitativa, né quantitativa da sempre.

Il mescolarsi dei semi è opera dell'Intelligenza, il *Nous* che è staccato dai semi: è questo un aspetto nuovo, ma non siamo ancora nell'ambito dello spirituale e dell'immateriale, il *Nous* sarebbe come una materia più fine che si mescola con le altre cose, ma non si confonde con esse.

GLI ATOMISTI

Sono Leucippo (discepolo di Zenone e di Melisso) e Democrito (460ca-?)

Principio sono gli atomi, è l'atomo-idea che si può cogliere solo con l'intelletto. Essi sono una frantumazione dell'Essere parmenideo di cui aspirano a mantenere le qualità, secondo l'insegnamento di

Melisso: "se esistessero i molti, questi dovrebbero essere tali e quali io dico che è l'Uno" (fr. 8). Melisso lo diceva per far notare l'impossibilità di un molteplice sensibile, Leucippo lo può riprendere proprio perché il suo (l'insieme degli atomi) non è un molteplice sensibile, ma casomai il fondamento del molteplice sensibile (in tal modo è realizzata la combinazione delle esigenze parmenidee e dei sensi).

Atomo significa indivisibile (contro Zenone: nella realtà sensibile non tutto è divisibile), gli atomi non hanno qualità (odore, sapore, colore etc.) sono tutti uguali, l'unica differenza è costituita dalla forma geometrica e dal loro ordine e dalla loro posizione. Gli atomi sono invisibili ai sensi (del resto se fossero visibili sarebbero divisibili), ma visibili all'intelletto che è in grado di penetrare le cose fino a coglierne l'essenza più profonda, l'idea, l'atomo indivisibile, appunto che però non è qualcosa di spirituale (che ancora non esiste prima di Platone), ma pur sempre di materiale.

Il movimento degli atomi presuppone il vuoto che dunque esiste.

La qualità delle cose dipende dal nostro modo di coglierle e dall'aspetto geometrico degli atomi che le compongono, così la disposizione e la forma degli atomi provocano tutte le qualità delle cose (qualità secondarie, intuizione moderna, le qualità primarie sono quelle geometrico-meccaniche degli atomi).

Dunque ora gli atomi hanno preso il carattere di omogeneità proprio dell'essere parmenideo (le differenze geometriche tra gli atomi sono differenze solo secondarie), così l'atomo non nasce, non si altera, non muore.

A differenza di Parmenide, per gli atomisti l'atomo si muove, questo obbliga però a pensare al vuoto come spazio del movimento introducendo così il non essere, non occorre invece introdurre una causa di questo movimento, dato che gli atomi sono causa a se stessi, si muovono da sé, dall'eternità, per il loro peso.

Vi è un primo movimento caotico, un secondo in cui si ha l'aggregazione degli atomi in maniera ordinata, questo dà origine al cosmo. Anche circa il movimento ordinato non occorre una causa esterna ordinatrice, dal movimento caotico nasce l'ordine in modo naturale data la diversità di peso e grandezza degli atomi, così dal caos si passa al cosmo e ad una infinità di mondi.

Un terzo tipo di movimento atomico è quello degli effluvi di atomi che si staccano dalle cose (ad esempio i profumi).

In tutto ciò vi è un rigore e una determinatezza assoluti (Leucippo e Democrito non sono allora quelli che "il mondo a caso pone" come voleva Dante), ma non una causa finale (da qui il fraintendimento dantesco) che però, come concetto e necessità, non era stato ancora individuato a quel tempo.

L'anima è costituita di atomi più sottili e lisci, sferiformi, di natura ignea. Essa dà vita e movimento al corpo, i suoi atomi tendono ad uscire dal corpo, ma la respirazione le trattiene, così quando si muore essi si perdono.

Resta il solito problema, gli atomi dell'anima sono qualitativamente uguali a quelli del corpo e a tutti gli altri atomi (e conta poco il fatto che abbiano una forma più perfetta o che siano detti perciò divini, per non rompere il principio parmenideo).

La conoscenza nasce dall'incontro degli atomi usciti dalle cose e entrati in contatto con i sensi, simile con simile.

La felicità è il bene della vita che si ottiene soddisfacendo non i piaceri del corpo, bensì quelli dell'anima. C'è un tentativo morale in Democrito (epoca socratica) che però non è ancora filosoficamente fondato. Da qui comunque l'esaltazione dell'autodominio, la vittoria sui sensi, ma anche sul male, sull'odio, sui vizi.

La questione uomo non era stata ancora trattata, per questo non vi può essere la fondazione di una filosofia morale.

I FISICI ECLETTICI

Riprendono le posizioni dei loro predecessori tentandone nuove sintesi, ma senza l'acume di chi voleva prendere sul serio la questione di Parmenide e del mondo sensibile.

Così essi rifiutarono il pluralismo per tentare di tornare al monismo, l'unicità del principio. Ippone torna a Talete con l'acqua e ad Eraclito con il fuoco. Altri hanno combinato con Anassimene. Aristotele dà un giudizio negativo a tutti questi tentativi, ormai superati.

Diogene di Apollonia (V secolo): non è possibile che elementi originari diversi possano mescolarsi tra loro per costituire tutte le cose. Invece ogni cosa può essere generata solo per modificazione di un unico principio primo che per Diogene è l'aria infinita che coincide anche con il Nous di Anassagora, essendo aria dotata di intelligenza (elemento di novità).

Quest'aria è Dio, essa è diversa (secca, umida, calda etc.) e le cose partecipano di essa in maniera differente.

L'aspetto positivo sta nell'aver qui ripreso l'intelligenza portando la riflessione più in là che in Anasagora che non aveva molto riflettuto sul suo concetto di *Nous*, con Diogene abbiamo una concezione teleologica del mondo assai interessante che influenzò lo stesso Socrate. Con Archelao di Atene secondo Diogene Laerzio termina la filosofia naturalista che lui stesso portò ad Atene. Fu maestro di Socrate, riprese il concetto di aria infinita di Diogene.

METAFORA: così il fiume della filosofia si è scontrato con la diga Parmenide, ma l'ha aggirata, ora il fiume si stacca dal letto precedente costituito dal tema della *fusis* e della sua origine, per trovare un nuovo indirizzo: nasce la filosofia dell'uomo o filosofia morale.

In precedenza la morale era presente nei poemi omerici, in quei grandi personaggi che erano dei modelli di comportamento, oppure essa era presente nelle massime scritte dai sette savi.

La filosofia morale nasce quando si spiega il perché e quando si coordinano le massime di comportamento.

Per fare ciò è necessario però prima conoscere l'uomo, saper come è fatto, valutare i rapporti tra gli uomini e con la realtà tutta.

I SOFISTI

I naturalisti non si erano interessati dell'uomo come soggetto, ma solo come oggetto tra tanti oggetti, tra le cose del mondo di cui si cercava di scovare l'origine. Solo il cosmo, infatti, si presentava all'uomo greco come unità organica determinata e regolata, tale da rendere possibile una riflessione su di esso. L'uomo ancora no, l'uomo era una molteplicità disgregata, senza nessi chiari, senza una unità di comportamento. Perciò la filosofia morale non era ancora iniziata.

Vi era un'etica pre-filosofica, opera dei poeti e dei legislatori, essa mirava al particolare, non ancora ai principi universali i quali, dovendo guidare l'uomo, hanno bisogno, prima di essere definiti, che si conosca la natura dell'uomo, cosa che ancora non era stata fatta!

Posto rilevante nella fase pre-filosofica fu quello dei poemi omerici, i cui personaggi erano veri e propri modelli di vita (eroismo di Achille, saggezza di Nestore, ingegno e coraggio di Ulisse, fedeltà di Penelope etc.). Nei testi di Esiodo vi erano presenti anche massime e sentenze con una visione etico-religiosa della vita (i mali sono punizione degli dei, il duro lavoro è dovuto ad una colpa etc.) senza giustificazione razionale, ma ancora mitica.

Vi sono poi i poeti gnomici del sec. VI e i sette saggi con le loro sentenze e con i quali il problema morale comincia ad emergere. Ma siamo ancora in ambito pre-filosofico, queste sentenze non vengono giustificate, non sono sorrette da un principio.

Così perché nascesse una filosofia morale occorreva che l'uomo diventasse prima l'oggetto della filosofia per determinarne le virtù e i comportamenti.

Quest'opera fu iniziata dai sofisti e portata a termine da Socrate.

Sofista significa sapiente, si deve a Socrate, Platone e Aristotele il significato negativo che oggi questo termine comporta. Senofonte chiama i sofisti prostituti perché vendono il sapere. Per Aristotele il loro non era un sapere vero.

La gente vedeva in essi un pericolo per la religione, ma anche per la morale.

Per gli aristocratici essi avevano dato un incentivo alla nascita di una nuova classe in cui contavano le doti personali, non la nobiltà del casato.

Dal secolo scorso questa condanna è stata superata nell'interpretazione.

Questi uomini si staccarono dagli interessi dei naturalisti anche per la povertà dei risultati da loro raggiunti e dai sistemi proposti, ognuno in contraddizione con l'altro, e incentrarono la loro attenzione sull'uomo. A ciò contribuirono anche i fattori storici del V secolo, i fermenti sociali, culturali ed economici, il declino dell'aristocrazia (e la crisi dei valori tradizionali con essa), lo sviluppo del commercio e dei contatti che esso rendeva possibili.

Così i sofisti rispondevano alle esigenze del momento e ciò spiega il loro successo soprattutto tra i giovani.

I sofisti furono i professionisti della filosofia, parlano dell'uomo vero, concreto, insegnano la via della virtù che non si eredita (come accadeva, p. es., nei personaggi dell'Iliade), ma si impara.

Diversamente dai naturalisti che adottavano un metodo deduttivo (dal principio alle cose), i sofisti fanno uso di un metodo induttivo, parte dall'esperienza, il loro fine ora è pratico, non teorico come prima: essi insegnavano e si facevano pagare (ma ne avevano bisogno per vivere, non erano aristocratici!) girando di città in città (aspetto nuovo e criticato, un greco stava sempre nella sua città!).

Le novità che portarono, la loro libertà di spirito, la critica alla religione tradizionale valse loro il soprannome di "illuministi greci", fiduciosi nella ragione, nel suo potere critico.

Non esiste una dottrina sofistica, ma sforzi indipendenti per soddisfare un identico bisogno e uguali problemi.

I sofisti insegnavano: nasce la dimensione educativa della filosofia.

Vi sono state tre generazioni di sofisti: quella dei grandi, gli eristi (attenti solo al metodo dialettico diventato con loro l'arte del contendere), i politici-sofisti, cioè gli aspiranti al potere, ormai immorali.

PROTAGORA DI ABDERA (491/481-?)

“L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono e di quelle che non sono per ciò che non sono”. La seconda parte è in polemica con Parmenide: l'essere e il non essere delle cose li decide l'uomo, il singolo uomo! Non esiste un criterio assoluto.

In effetti il vento poteva sembrare ad alcuni caldo, ad altri freddo.

Poiché la verità allora la decide chi parla meglio (es. dei tribunali dove la condanna o l'assoluzione dipende dall'arte di convincere della difesa o dell'accusa), Protagora insegna a parlare in modo suadente, per fare la verità e la verità la fa chi parla meglio, chi seduce gli altri (metodo della controversia o antilogia, riuscire a far vincere in una controversia l'argomento più debole o far vincere un qualsiasi punto di vista).

La virtù è qui l'abilità di convincere.

Ne consegue che vero, bene, bello, giusto, sono in balia di chi è capace di far apparire le cose così: relativismo.

Non esistono valori assoluti, ma solo valori più utili e più convenienti, così il sapiente è l'uomo pragmatico, da notare però che mentre il vero e falso sono relativi, l'utile e il dannoso sono oggettivi (ma questa è una contraddizione), anche se Protagora non dimentica il soggetto che definisce ciò che è utile.

Comunque il sapiente sa ciò che è utile e ciò che non lo è. Così gli agricoltori, i medici sono sapienti, e lo sono anche i politici che agiscono per l'utile della città.

Siamo qui a livello di intuizione, la posizione di Protagora non è teoreticamente fondata, egli non aveva la strumentazione concettuale per farlo, si è lasciato guidare, per così dire, dal buon senso.

Manca il fondamento per cui il sofista riesce a definire ciò che è utile all'uomo, in base a cosa si può essere certi che una cosa è davvero utile per l'uomo globalmente inteso, o per la città? (sarebbe necessario conoscere la natura, l'essenza dell'uomo, cosa che Protagora non sa fare).

È poi presente un pericolo di fondo che contraddice lo stesso operare dei sofisti: se l'uomo è misura di tutte le cose, non vi può essere un insegnamento, una educazione, una comunicazione.

Inoltre se tutto è relativo lo è anche la frase che tutto è relativo, il che comporta che niente è relativo.

Circa gli dei Protagora non afferma né che siano né che non siano. Probabilmente egli intendeva negare la loro conoscenza (però Platone ci dice che egli nell'atteggiamento pratico credeva agli dei)

GORGIA (485/480-?): "Trattato sul non essere"

Se almeno per Protagora esisteva una verità relativa, per Gorgia non esiste nessuna verità e tutto è falso.

Viene considerato il padre del nichilismo, per lui la realtà non ha fondamento, vi è in lui l'intento di attaccare le posizioni di Parmenide.

Il suo pensiero si sintetizza nelle celebri tre proposizioni.

1. L'essere non esiste, cioè non esiste un principio delle cose, non esiste un fondamento, così dopo tanti tentativi dei filosofi naturalisti che avevano proposto soluzioni differenti al problema dell'archè, Gorgia trae le conclusioni: l'archè non esiste: non può esistere una cosa di cui si è detto tutto e il contrario di tutto. Se non esiste un fondamento, allora nulla esiste: è distrutta l'intera filosofia della *phisys*.
2. Se anche esistesse sarebbe inconoscibile. Contro l'unità di essere e pensiero sostenuta da Parmenide, Gorgia afferma che vi può anche essere pensiero di non essere (basta pensare ad una cosa che non esiste), mentre Parmenide negava che il non essere fosse pensabile. Dunque si possono pensare anche cose che non esistono. Ne consegue che i contenuti di pensiero non esistono, cioè che il pensiero non è pensiero dell'essere (se penso un uomo che vola non penso un essere!), in quanto se non lo è una volta non lo è mai. Inoltre il non essere si può pensare, basta pensare la chimera Scilla. Siamo nell'ambito di un totale divorzio tra essere e pensiero.
3. Se anche esistesse e fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile. Si comunica attraverso i sensi, ma in realtà le espressioni che si rifanno ai sensi non sono comunicabili. Si comunica attraverso il parlare, il vedere, l'udire, ma come si fa a vedere un suono, un profumo, una musica (o meglio il principio del suono, del profumo, della musica)? Manca il carattere significativo alle pa-

role che usiamo. La parola non è in grado di esprimere un qualcos'altro da sé (i colori, i sapori, gli odori etc.)

La novità è che ora la parola è svincolata dal suo contenuto di verità, rimane il suo potere suggestivo ed evocativo che può convincere, sedurre.

Perciò per esempio nel teatro l'attore non dice la verità, non è il personaggio che interpreta (ovviamente) ma vuol far credere di esserlo e il pubblico che va allo spettacolo vuol farsi ingannare.

Eppure Gorgia nega validità non solo alla verità, ma anche alla *doxa*, all'opinione, dunque tra verità e *doxa* vi è una terza via legata alla situazione in base alla quale vi è una ragione in grado di indirizzare la vita degli uomini e della città.

Etica della situazione vi sono conseguenze pratiche del nichilismo gorgiano. Non esiste una morale, ma vi sono tante morali, tante virtù quanti sono gli uomini una cosa è buona o cattiva in base al momento o al soggetto che la compie. Un'etica che tiene conto delle comuni convinzioni.

Come per Protagora, però, tutto questo argomentare non è solido perché manca di un autentico fondamento teoretico.

Non essendoci una verità la parola è libera ed è portatrice di suggestione, persuasione, credenza: la retorica è l'arte che sa sfruttare questo aspetto della parola. Perciò è l'*arte del persuadere*. E nell'Atene del V secolo essa era ricercatissima e il politico è il retore.

Dunque la parola è un'arma potentissima che va usata per il bene, cioè per quel bene che Gorgia ritiene possibile definire, cioè i valori morali comunemente ammessi, l'etica della situazione.

La parola è fortissima anche nella poesia che è un discorso in versi, essa suscita sentimenti praticamente disinteressati (al contrario della retorica che è molto concreta), una sorta di valore estetico. Nella poesia il poeta inganna e l'ascoltatore si lascia ingannare.

PRODICO DI CEO (470-460-?)

Attraverso un attento studio dei sinonimi dava alla sua arte di persuadere u a grande finezza (arte della sinonimica)

Io si ricorda perché ha introdotto la categoria dell'utile nella morale. Racconto di Eracle al bivio, egli deve scegliere tra la strada indicata dalla donna pudica e riservata (la virtù, Aretè) e quella indicata dalla donna esuberante e bellissima (il vizio, Kakia). In realtà i precetti di Aretè sono utilitaristici perché mirano a degli obiettivi ben precisi, come avere l'onore, la gloria, la benevolenza degli dei etc. perciò la virtù è il mezzo adeguato per ottenere vantaggi e utilità.

Dunque entrambe le donne propongono come obiettivo ad Eracle la felicità, il piacere, esse divergono circa il mezzo per ottenerlo. Secondo Aretè Kakia sbaglia perché la felicità viene dall'appagare un desiderio, la sofferenza per una mancanza, una povertà, mentre la proposta di Kakia era mangiare senza fame, bere senza sete etc.

Perciò Eracle ha fatto la scelta virtuosa perché al di là delle apparenze sapeva che era la più vantaggiosa per lui (l'altra proposta era falsa!).

Bene è ciò che è utile. L'utile è poi fondamento anche della teologia. Gli essere fisici utili erano infatti ipostatizzati dagli antichi in dèi (sole, luna etc.) in quanto utili.

Perciò ci troviamo di fronte ad un filosofo che contesta la religione.

IPPIA E ANTIFONTE: la corrente naturalistica della sofistica

Ippia (fine secolo V) afferma la necessità di un sapere enciclopedico per il quale era necessaria una tecnica particolare di memoria, la *mnemotecnica*. Contano qui soprattutto le matematiche e le scienze naturali, infatti la vita umana deve adeguarsi la legge di natura e non alle leggi umane.

Ippia compie la distinzione tra legge naturale e legge positiva, tra *physis* e *nomos*: la prima regge gli uomini in quanto esseri naturali, la seconda è quella fissata dagli stati, per Ippia migliore è la prima perché è la stessa per tutti gli uomini, fa riferimento all'unità del genere umano, la prima unisce, mentre la seconda divide ed è tiranna. In positivo inizia qui un'idea ugualitaria, di uguaglianza tra gli uomini sulla base del diritto naturale di portata rivoluzionaria per la grecità.

Antifonte (fine V secolo) radicalizza l'opposizione *physis-nomos*: se la legge di natura è migliore gli uomini la debbono seguire, la legge positiva si può invece trasgredire, perché la legge di natura è verità, mentre quella degli uomini è solo opinione. Esse sono spesso in lotta tra di loro. Così alla presenza di testimoni uno segue le leggi dello stato, ma quando è da solo segue le leggi di natura. Tutto

questo fonda l'egualitarismo "poiché di natura siamo assolutamente uguali, sia greci che barbari" (fr. di Antifonte)

Così la natura è la norma prima del comportamento umano, ma essa è una legge violenta, la legge del più forte, dato che la natura stessa ci mostra uomini più forti e più deboli! In tal modo si arriva a giustificare "naturalmente" il dominio e questa sarà la conclusione dei sofisti politici

Qui però il concetto di natura è ancora legato al sensibile, dove il bene è il piacere e il male è il dolore e la natura è spontaneità e libertà.

Gli eristi e i sofisti politici

L'eristica è l'arte di contendere con la parola (dal greco *erizein*, lottare), dalla persuasione alla contesa, dalla retorica alla eristica. Si combatte con la parola per vincere sull'avversario, non per amore del vero.

Sono gli eristi che con tecniche verbali e argomentazioni furbe elaborarono quelli che ancor oggi chiamiamo sofismi. Ma questo è un ragionare che distrugge tutto, siamo alla degenerazione di Protagora

CALLICLE, sofista politico (presentato da Platone nel *Gorgia*, ma di fatto forse figura fittizia e tuttavia realistica espressione della corrente), trae le conseguenze politiche del naturalismo pensando ad una sorte di super-uomo: è giusto che chi è più forte abbia di più, secondo una legge di natura. Le leggi umane difendono il più debole, ma ciò non è giusto, il super-uomo le deve infrangere per seguire l'istinto della legge di natura. Così, allo stesso modo, gli stati più forti schiacciano i più deboli.

CRIZIA (460/450-403) processo di distruzione della divinità, gli dèi sono solo uno spauracchio, sono posti a controllo dell'ordine costituito, per far rispettare le leggi umane.

Così la sofistica, ma solo quest'ultima sofistica, finisce per distruggere via via la morale, la legge, la divinità. Il suo risulta allora essere un messaggio negativo.

Conclusioni sulla sofistica

L'asse di interesse si è ora spostata sull'uomo e quindi sul comportamento umano. Eppure non si è ancora giunti alla scoperta del principio che determina l'essenza dell'uomo. I sofisti non ci dicono che cosa sia l'uomo! Nel loro ragionare manca un fondamento adeguato.

Perciò il loro contributo è stato importante, ma parziale.

I sofisti contestarono l'identificazione del divino con un elemento naturale proprio dei naturalisti, condividendone peraltro la contestazione dell'antropomorfismo religioso: Protagora era agnostico, Gorgia nichilista e poi le contestazioni di Crizia e Prodic.

Perciò dopo i sofisti il divino va cercato in un'altra sfera.

Nell'ambito dell'umano i sofisti contestarono, la visione di uomo propria della tradizione, dei poeti, dei legislatori.

Qui "pensiero e parola hanno ormai perduto l'oggetto e la regola, l'essere e la verità" (280).

Sarà Socrate che, pur nell'orizzonte culturale della sofistica, quindi non ancora con le scoperte metafisiche di Platone e Aristotele, costruirà il giusto volto dell'uomo.

SOCRATE (470/469-399)

1. LA QUESTIONE SOCRATICA

Socrate non scrisse nulla, è perciò necessario rifarsi alle testimonianze su di lui, che però sono discordanti tra di loro.

La fonte più antica è la commedia *Le nuvole* di Aristofane con la parodia di Socrate e un attacco al suo pensiero. Qui Socrate è il peggiore dei sofisti ed è, al tempo stesso (!), un filosofo naturalista.

Seconda fonte è Platone che fa però di Socrate un eroe e un santo, il saggio e l'educatore per eccellenza. Qui Socrate è la maschera di Platone ed è difficilissimo separare ciò che vi è di socratico e ciò che vi è di platonico.

Terza fonte è Senofonte con i suoi *Detti memorabili di Socrate* scritti tardi dopo aver potuto ascoltare Socrate mentre era giovane (Senofonte), appare così un Socrate addomesticato, non polemico, non da mandare a morte.

Quarta fonte è Aristotele che fa qualche riferimento, anche se importante, ma che comunque non era un contemporaneo di Socrate.

Quinta sono i socratici minori che però hanno filtrato l'autentico insegnamento del maestro.

Tutte le fonti vanno prese in considerazione, come si completassero.

È certo comunque che ai tempi di Socrate, ad Atene, la speculazione filosofica acquisisce novità di grande portata e secondo tutte le fonti Socrate fu all'origine di tale sviluppo, perciò queste novità sarebbero autenticamente socratiche.

La filosofia socratica ha avuto un peso decisivo nello svolgimento del pensiero greco ed occidentale.

1. L'ETICA SOCRATICA

Socrate agisce in un contesto sofistico, ma la sofistica era ormai all'inizio della sua crisi, la cui causa di fondo era la mancanza di un adeguato fondamento (da qui il relativismo e l'utilitarismo).

Socrate attacca i sofisti contestando la competenza di chi sapeva parlare bene ed agiva con scaltrezza, per questo la sua azione era destabilizzante.

Egli rifiutava la filosofia della natura perché era inconcludente avendo elaborato posizioni del tutto contraddittorie. La filosofia della natura è cosa da Dio, non da uomini, l'uomo, infatti, deve occuparsi solo della scienza umana, dunque solo di se stesso.

Però inizialmente anche Socrate era un filosofo della natura (era discepolo di Archelao che era discepolo di Anassagora) anche se non fu soddisfatto di quelle ricerche che troncò in maniera netta e non insegnò mai (nell'Apologia dice che egli non si occupa delle cose dei fisici: 19c). Socrate si dichiarò sapiente solo della sapienza degli uomini, della sapienza che riguarda l'uomo (Apologia 20d-e), eppure dai fisici gli è rimasta l'impostazione della ricerca dell'archè che egli applica proprio nello studio dell'uomo cercando l'archè dell'uomo, la sua essenza. In tal modo Socrate poneva quel fondamento che i sofisti non avevano cercato o trovato, proprio questa mancanza di fondamento decretò la loro fine.

LA SCOPERTA DELL'ESSENZA DELL'UOMO

Per Socrate l'archè dell'uomo è l'anima, l'uomo è la sua anima, la sua facoltà intellettuale e di volontà, per il fatto di avere l'anima l'uomo si distingue da qualsiasi altra cosa.

Già in passato si era parlato di *psichè* ma con significati assai diversi:

1. Per Omero l'anima era il fantasma dell'uomo che alla morte abbandonava il corpo e finiva nell'Ade.
2. per gli Orfici era il demone caduto nel corpo-prigione per espiare una colpa, da esso si doveva liberare, perciò si manifestava maggiormente nel sonno, nello svenimento, nella morte.
3. Per i fisici era il principio, in senso fisico.
4. Per i poeti era indefinibile.

Per Socrate l'anima è qualcosa dell'uomo, non è altro dall'uomo (come in Pitagora o negli Orfici) coincide con la coscienza, con la ragione, essa è l'io consapevole, "la personalità intellettuale e morale" (302). Perciò Socrate "portò la filosofia dal cielo giù sulla terra" (302). Ora la filosofia diventa distinta dalla scienza naturale e dalla teosofia, siamo agli inizi della cultura occidentale.

Questa concezione nuova di anima era allora assente prima di Socrate e presente subito dopo di lui (in Isocrate, Senofonte, Platone). Si tratta proprio di una di quelle novità che è necessario far risalire al filosofo ateniese

Partendo dall'essenza dell'uomo è possibile giungere a definire la virtù. Tale virtù si ottiene quando l'uomo obbedisce a due regole fondamentali: "conosci te stesso" e "abbi cura di te stesso".

Ai tempi di Socrate l'uomo era fondamentalmente il corpo e l'etica era di tipo corporea, si mirava al bello, al forte, Socrate, invece, cambiava tutto.

Perciò il *conosci te stesso* significava maturare la consapevolezza di dover mettere al centro il suo essere anima razionale, perché se non si fa così il corpo (istinti, pulsioni etc.) prende il sopravvento e ci si riduce ad animali.

Partendo da questa certezza, il curare se stesso significa aver cura della propria anima, della ragione, cioè svilupparla (cfr. Apologia 29d-30b). Lo sviluppo della ragione si ottiene attraverso la scienza. A differenza dei sofisti Socrate conosce l'anima, il vero cibo dell'anima egli è il medico dell'anima (prologo del Protagora, 310b-314c).

Altro è l'uomo e altro è il corpo, il corpo è uno strumento, e l'uomo è colui che si serve del corpo, è l'anima che si serve del corpo (Alcibiade Maggiore 128d-130e).

Senofonte ci presenta un dialogo di Socrate con il pittore Parrasio e con lo scultore Clitone in cui il filosofo invita gli artisti a ritrarre non il corpo perfetto, bensì l'anima dell'uomo così come essa si manifesta attraverso il sensibile.

Dunque la virtù è la scienza, uno è tanto più virtuoso quanto più sapiente.

I valori del corpo non sono necessariamente disprezzati da Socrate, ma essi sono solo beni strumentali che devono comunque essere sempre guidati dall'anima.

Conoscere il fondamento dell'uomo significa anche poterne stabilire il fine dell'agire, quindi una morale che sia guida del comportamento, significa stabilire cosa sia la virtù.

La virtù è ciò che consente all'anima di essere buona, cioè di essere ciò che essa per natura deve essere: essa è la scienza, la conoscenza.

Non la bellezza, né la forza, la ricchezza, la fama e altro di simile danno la felicità, esse portano alla rovina (dai *Memorabili* di Senofonte).

In realtà Socrate non eliminerà del tutto queste cose, sarà Platone a fare il passo decisivo. Ciò che è decisivo in Socrate è che i valori del corpo siano sottomessi a quelli dell'anima, l'anima, con la sua conoscenza, ne deve fare un buon uso (Eutidemo 281d-e). È importante notare che in Socrate, allora, non vi è ancora la contrapposizione tra corpo e anima che sarà poi di Platone.

I PARADOSSI DELL'ETICA SOCRATICA

La virtù della scienza riassume in Socrate ciò che erano la sapienza, la giustizia, la saggezza, la temperanza, la fermezza etc. nel senso che chi sa il vero è anche immancabilmente giusto, temperante, forte etc.

Intellettualismo socratico: la virtù è scienza, chi pecca non pecca volontariamente, ma pecca per ignoranza. Quando infatti uno conosce il bene e il vero, è irrimediabilmente attratto da esso. Se il malvagio conoscesse il bene certamente lo realizzerebbe perché solo il bene rende felici.

Questa posizione è coerente con il fatto che l'uomo è essenzialmente anima intelligente, perciò non esistono peccati, ma solo errori.

Socrate non considera la dimensione volontaristica e a-razionale dell'uomo, egli mette le cose al vaglio della ragione e perciò si distacca dalla tradizione comune, dalle convinzioni e abitudini della società greca del tempo: virtù non è più adeguarsi ad esse.

Dunque per Socrate la conoscenza del bene è condizione sufficiente, non solo necessaria per comportarsi in maniera virtuosa, egli non considera la possibilità di una volontà che pur vedendo il bene si rifiuti di farlo, una volontà debole che pecca. Questo non voler considerare il dato della volontà valse a seguito di l'accusa di intellettualismo. Ma questo è dovuto al fatto che Socrate ha una visione unitaria dell'animo umano, una visione "parmenidea" di un tutto che non distingue tra intelletto e volontà nell'anima. Per questa distinzione dovremo aspettare Platone, che oltre al razionale vede nell'anima anche l'irrazionale e il concupiscibile. Per i greci, inoltre, la colpa ha sempre una dimensione intellettuale, manca un vero e proprio concetto di peccato che sarà introdotto solo con il cristianesimo.

Se la prima virtù è la scienza, la seconda è l'autodominio (*enkráteia*) che significa il comando della parte razionale dell'uomo su quella somatica, è il dominio sulla propria animalità (è un dominio della ragione, da non confondere con il dominio della volontà). L'uomo senza il dominio di sé è come il *caradrio*, l'uccello voracissimo e mai sazio (Gorgia 494b). Il dominio coincide con la libertà (*eleutheria*), la libertà del saggio, la libertà dalle passioni, è la ragione che riesce ad imporsi (non è da intendersi come libero arbitrio). Così appare per la prima volta un concetto di libertà staccato dalla dimensione politico-giuridica.

Una terza virtù è l'autarchia, che indica l'autosufficienza della ragione umana: il saggio non dipende da nessuno, non dipende dagli impulsi fisici, dalle cose, dalla società etc. Questo dominio (libertà e autonomia) porta all'autentica felicità che solo il saggio conosce.

La felicità non dipende dal piacere, ma se il piacere è sottomesso alla *enkráteia*, allora è una cosa buona.

La morale di Socrate è una morale autonoma, non dipende che da sé, non dipende dal demone, non ha fino escatologici. Perciò la felicità è possibile già qui sulla terra. Essa è stata anche giudicata una morale utilitaristica, ma non nel senso dell'egoismo, dell'edonismo, in quanto per Socrate l'utile è sempre l'utile dell'anima e la felicità da raggiungere non è quella dei sensi che è felicità falsa, ma quella dell'anima.

Socrate collega al valore morale anche la vera amicizia, l'amico è l'uomo virtuoso, che basta a se stesso, che domina se stesso. Solo i buoni possono così essere amici, perciò anche l'amicizia si fonda sull'anima e sulla virtù.

Socrate non amò la politica, il demone gliela aveva anche vietata, non amò né i democratici né gli oligarchici, criticando tutti. Pur tuttavia il suo era un insegnamento politico, cioè per il bene della *polis* di Atene. Egli voleva formare uomini, questi poi avrebbero dovuto condurre la città in modo adeguato. Il buon politico deve prendersi cura delle anime degli uomini (Gorgia 504d,ss.).

L'agire di Socrate ad Atene fu davvero rivoluzionario, ma la sua fu una rivoluzione non violenta basata sull'arma della persuasione.

2. LA TEOLOGIA SOCRATICA E IL SUO SIGNIFICATO

LA POSIZIONE DI SOCRATE NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA TEOLOGICO

Socrate rifiutava gli dei di Atene, ma non era ateo (casomai era eretico), nei greci infatti va distinto il concetto di divino da quello di Dio. Socrate non accettava le singole divinità, ma accettava il divino, perciò non era ateo. Socrate rifiutava gli dei per il loro comportamento immorale, troppo antropomorfo, troppo "corporeo".

Così Socrate parlava di Dio, ma solo ad un livello intuitivo, egli, infatti, aveva scartato la filosofia della natura (per la quale il divino era il principio) e non aveva ancora categorie sufficienti per fondare teoricamente la questione di Dio. Comunque per i filosofi greci era possibile pensare il divino come un qualcosa di unitario (ma non ancora monoteistico) il cui manifestarsi poteva essere molteplice (magari in reazione al politeismo della religione popolare). Così per esempio si poteva anche pensare ad un Dio, ma poi divinizzavano le varie forze naturali operanti nel mondo. Una visione monoteista si ha solo pensando un Dio al di sopra del mondo, cosa che il greco non seppe mai fare, mancando il concetto di persona adeguato.

Eppure per Socrate se c'è un mondo organizzato, armonico, finalizzato, indirizzabile moralmente, vi deve essere un organizzatore intelligente. Perciò Dio è l'intelligenza finalizzatrice provvidente, ordinatrice (non nel senso cristiano), ma non tanto nel senso fisico, quanto in quello morale.

DIO COME INTELLIGENZA FINALIZZATRICE E COME PROVVIDENZA

Fonte sono qui i *Memorabili* di Senofonte.

Ciò che ha un fine postula un'intelligenza che lo ha prodotto, nell'uomo, per esempio, tutti gli uomini hanno un fine, ed essendo l'uomo l'essere più perfetto, ne consegue che l'Intelligenza, l'artefice divino, ha una predilezione per esso.

Per Socrate vi è un collegamento tra l'intelligenza divina e la *psychè* dell'uomo, Dio ha messo nell'uomo l'anima meravigliosa.

Prima di Socrate una concezione teleologica dell'universo era stata ipotizzata solo da Diogene Apollonio restando però nell'ambito fisico (l'intelligenza ordinatrice che tutto governa era l'aria). In Socrate questo aspetto non c'è, Dio è l'intelligenza, anche se Socrate non fu mai in grado di dire cosa essa sia, il suo statuto ontologico.

Manca comunque un concetto di salvezza, perché l'uomo si salva da sé.

La provvidenza di Dio si esercita nel dare all'uomo buono le giuste capacità ed un adeguato ambiente di vita. Dio però non è provvidente con chi non è buono. Anche Dio è attratto dal bene, al di sopra di lui vi è la legge del bene, la quale vincola anche Dio.

IL "DAIMÒNION" DI SOCRATE

L'accusa fatta a Socrate comprendeva anche l'introduzione di nuove divinità. Ci si riferiva al continuo riferimento fatto dal filosofo ad un demone che lo guidava fin da fanciullo e che gli impediva di fare cose sbagliate (mentre non esortava a fare, Apologia 31c-d, secondo Senofonte invece quel demone diceva a Socrate anche cosa fare)

Così Socrate aveva una voce demoniaca che gli parlava e lo difendeva impedendogli di fare cose sbagliate, benché Socrate, saggio, sapesse che cosa fare. Forse si trattò davvero di una esperienza mistica.

Daimònion è un neutro, perciò non indica un essere personale, quanto un evento, un fenomeno divino, tuttavia Socrate nell'Apologia dice che da questa consapevolezza ne deriva che lui crede all'esistenza degli dei (27b) e che quella voce è proprio la voce di Dio (Apologia, 40b).

Per i greci era comune la consapevolezza dei demoni come esseri intermedi tra Dio e le persone, così dunque anche Socrate.

Per Socrate era questo il segno del Dio provvidente verso di lui che era uomo che cercava il bene (gli dei premiano gli uomini saggi che cercano il bene).

Cosa diceva a Socrate il demone? Non comunicava alcuna verità filosofica, dato che queste sono accessibili alla ragione, alla sapienza umana, la loro argomentazione è razionale, non per divina rivelazione. Esso non comunicò a Socrate neppure il compito di educatore in Atene che pure gli fu ordinato da Dio (Apologia 33c, qui Dio è Theò, non daimònion). Perciò il demone interveniva negli eventi particolari della vita di Socrate (non andare lì, non incontrare quello, non fare quella cosa etc., soprattutto non fare politica).

L'etica socratica non è teonoma, ma autonoma, essa è conseguenza dell'essenza dell'uomo che è anima. Dio non fonda l'etica, non dà un premio, però Dio protegge i valori morali dell'uomo, riconosce in essi l'espressione del bene. Ecco perché Dio si cura di tutto gli uomini, ma specialmente dell'uomo virtuoso, questo interesse non è l'amore cristiano (che non dipende dalle azioni o dal comportamento del singolo), il dio protegge il virtuoso solo perché lì vede realizzato il bene ed è anch'egli attratto dal bene.

Comunque questa protezione viene dopo, dato che l'uomo non ha bisogno del dio per essere buono.

3. LA DIALETTICA SOCRATICA

sofisti, con il loro modo di procedere, basato sull'eloquenza, le citazioni per meravigliare l'uditore e convincerlo, al di là della verità delle cose, avevano guastato l'anima, Socrate vuole invece curare l'anima e questo è possibile solo con il metodo del dia-logo.

Non la parata sofista dei lunghi discorsi, ma il dialogo breve, senza citazioni o altre autorità, tra il maestro e il discepolo è il metodo efficace al fine di esortare alla virtù, a purificare l'anima.

Per Socrate il punto di partenza della sua dialettica è l'affermazione di non sapere, di fronte l'interlocutore egli si pone come colui che deve imparare, non come colui che deve insegnare (siamo all'opposto del discorso di parata dei sofisti). Questa logica del non sapere poneva Socrate contro le illusioni del sapere dei fisici, contro la presunzione dei sofisti che pensavano di saper rispondere a qualsiasi domanda (così diceva di sé Gorgia), contro la superficialità della cultura dei poeti, dei politici, degli artisti.

Nell'Apologia, interpretando l'oracolo di Delfi (che aveva detto che Socrate è l'uomo più sapiente) Socrate afferma che sapiente è solo dio, mentre poco vale o nulla la sapienza umana (23a-b).

L'IRONIA SOCRATICA

Si tratta di un prendersi gioco dell'interlocutore, delle sue certezze, un farsi credere attratto ed ammirato da lui per uno scopo serio. Socrate finge di accettare le posizioni dell'interlocutore esasperandole fino alla caricatura per poi rovesciarle con la loro stessa logica. Così l'interlocutore ben disposto era portato a rendersi conto dei propri errori.

La prima fase dell'ironia prevedeva la distruzione degli argomenti dell'altro, Socrate confutava e confutava fino a che l'altro ammetteva l'ignoranza. Così Socrate fu accusato di seminare dubbi e di essere un corruttore (nel Menone Socrate è paragonato da Menone stesso ad una torpedine marina che intorpidisce chi la tocca).

Eppure la verità non si può raggiungere fintantoché nell'anima vi sono falsità.

Fatta la purificazione ecco il secondo momento del metodo socratico: la maieutica. Socrate è ignorante e non può comunicare un sapere, però la verità è tale per cui l'anima ne è gravida, perciò essa va solo fatta venire alla luce. Per far ciò è necessario una levatrice, e Socrate non è altro che una brava levatrice (come sua mamma Fenarete) che opera sugli uomini e non sulle donne e opera sulle anime e non sui corpi (Teeteto) e come le lavatrici (che dovevano essere anziane e non più in gradi di generare, ma non potevano essere sterili) Socrate è sterile di sapienza, il Dio gli vietò di generare, egli deve solo risvegliare (metodo protrettico).

Per vari autori Socrate sarebbe stato lo scopritore del concetto, della logica, e perfino il padre del razionalismo occidentale.

Essi si basano su Aristotele che nella Metafisica segnalava l'attenzione socratica per l'universale, per le definizioni, per l'essenza delle cose, per i ragionamenti induttivi che dai particolari portano all'universale.

Aristotele, però, va preso con cautela come fonte storica perché interpreta in base alle sue opinioni e non è vero che Socrate ha scoperto l'universale e le definizioni, mancandogli le categorie per esprimerle, presenti in Platone e solo dal Repubblica e in pienezza solo con Aristotele.

Nel domandare "che cos'è?" Socrate ancora non intendeva giungere ad una definizione logica, ad un concetto universale, anche se egli aprì una via in questo senso.

Socrate praticava l'induzione, faceva salire l'interlocutore dal caso particolare al generale, ma senza giungere ad una teorizzazione dell'universale, non ne aveva gli strumenti (lo farà solo Aristotele negli *Analitici*).

Insomma Socrate fu un grande logico, ma non teorizzò la logica, in lui vi sono solo i germi di essa.

4. APORIE E LIMITI STRUTTURALI DEL SOCRATISMO

Il pensiero socratico ruota tutto attorno al suo nuovo concetto di anima, ma egli non ne seppe definire l'essenza, l'anima conosce il bene e il male, dirige, governa, partecipa del divino, ma che cos'è?

Del resto a Socrate mancavano i concetti ontologici adatti, così Socrate accettava l'immortalità dell'anima, ma non filosoficamente (lo farà Platone) bensì (è almeno probabile) per fede, razionalmente la cosa resta per lui insoluta (conclusione dell'Apologia).

Anche su Dio e sul divino vi sono intuizioni, ma non argomentazioni metafisiche, dalle opere si ricava un dio provvidente e intelligente, ma nient'altro.

Anche la teleologia, il finalismo non hanno base teoretica, siamo sempre a livello empirico, intuitivo, ci vorranno poi le idee di Platone e le quattro cause di Aristotele per fondare il tutto.

Il logos socratico, la maieutica fa partorire solo le anime gravide, non tutte, inoltre chi feconda l'anima? E come mai si può conoscere il bene eppure non farlo? La libertà non si riduce a conoscenza o sapere, c'è il mistero dell'uomo che entra in gioco, egli può anche rifiutare la verità, cosa che Socrate riteneva impossibile.

Infine Socrate intese il suo insegnamento valido per gli ateniesi, non per un'altra *polis*, tantomeno per l'umanità, invece la portata della sua filosofia aveva ben altri orizzonti, essa fu così ripresa dai socratici minori e da Platone con ben diversi risultati.

I SOCRATICI MINORI

La profezia-minaccia di Socrate di tanti discepoli che continueranno la sua opera del finale dell'Apologia si è effettivamente avverata. Cinque suoi allievi formarono cinque scuole filosofiche.

1. ANTISTENE E LA FONDAZIONE DELLA SCUOLA CINICA (a cavallo tra il V e il IV secolo)

È la figura maggiore tra i socratici minori, interpretò Socrate all'opposto dell'interpretazione di Platone con il quale entrò in polemica.

Per Antistene il messaggio di Socrate consisteva prima di tutto nella libertà, ne riprese poi la dottrina della *psychè*, dell'intellettualismo etico, identificando virtù e conoscenza.

Contro gli approfondimenti metafisici platonici, Antistene riduceva al minimo ciò che era necessario sapere (contro Platone: "io vedo il cavallo, non la cavallinità). Contano le percezioni sensibili, le cose semplici non si definiscono, ma al massimo si descrivono, e quelle complesse si suddividono in semplici.

Per descrivere basta dare i nomi, non ci si deve soffermare sulle essenze! Ogni cosa ha un suo nome e solo quello, perciò l'uomo e uomo, il buono e buono, ma non: l'uomo è buono, non esiste un giudizio che unisca termini differenti, contro Platone non si può fare né una logica, né una ontologia.

In Socrate contava solo l'aspetto esistenziale, con la sua *psychè* Socrate distruggeva i valori tradizionali e Antistene colse soprattutto questo aspetto del maestro, la felicità sta nella nostra anima, nella nostra autosufficienza, nel nostro non dipendere, dunque nella nostra libertà che consiste nel non aver bisogno di nulla.

Ma Socrate non aveva ritenuto il piacere come senz'altro un male, esso poteva essere o un male o un bene. Per Antistene esso era certamente sempre un male, perché schiavizza l'uomo, specie quello erotico, e fa perdere all'uomo la sovranità su di sé (Platone negava il piacere perché era qualcosa di corporeo in nome dello spirituale, Antistene lo negava in senso materialistico).

No alla fama e alla gloria, esse sono un male, si deve mirare alla assenza delle illusioni, perfino andando contro le leggi della città, dato che conta solo la legge della virtù.

No anche agli dei della città, perché Dio è uno per natura e non è conoscibile per immagini, non anche all'al di là.

La fatica dell'uomo per staccarsi da tutte queste cose è il suo bene ed è legata alla virtù.

Cinico deriva da cane, il ginnasio dove conversava Antistene era chiamato Cinosarge, cane puro e Antistene era chiamato anche il cane puro. E per la gente la vita di Antistene e seguaci era proprio una vita da cani e questi filosofi si amavano chiamare cani a segnalare la loro rottura con il senso comune.

Con Diogene la scuola cinica finirà per rifiutare tutto della polis rovinando l'intento socratico che invece filosofava per la polis, per purificarne la vita.

Inoltre Antistene proponeva a tutti il suo messaggio, anche ai malvagi, per redimerli, mentre Socrate si rivolgeva all'élite.

È un aspetto questo che già anticipa aspetti del cristianesimo.

2. ARISTIPPO (tra il V e il IV secolo) E LA SCUOLA CIRENAICA

Fu tra i socratici il più indipendente dal maestro, data anche la sua vita agiata a Cirene.

Per Aristippos il bene fisico è quello supremo e il piacere è il principale movente per la vita (edonismo), per Socrate invece il piacere può essere bene o male, ma comunque il vero bene lo dà la scienza. Allora virtuoso è l'uomo che sa procurarsi il piacere.

Così, scandalosamente, Aristippo si faceva pagare le lezioni.

Aristippo era però affascinato dall'arte socratica di trattare con gli uomini, dal suo saper essere al di sopra degli avvenimenti, a disprezzare il superfluo.

Con Socrate i cirenaici negavano validità alle riflessioni dei naturalisti e alle matematiche. Si deve trattare invece solo di argomenti etici che sono alla nostra portata e sono utili.

La verità è un sensismo fenomenistico, conosciamo le nostre sensazioni, verità sono le affezioni, ciò che ci appare è il vero, l'affezione è vera, non l'oggetto che la provoca che è esterno a noi e quindi oscuro. Le affezioni sono poi soggettive, vere per me, perciò ciò che appare non è mai universale, né comunicabile, i nomi sono solo convenzioni.

Il piacere, le affezioni piacevoli, sono il fine dell'agire, il vero bene, tutti gli animali cercano il piacere e fuggono il dolore, così anche l'uomo.

I piaceri, definiti "movimento lieve" (e il dolore è "movimento violento") sono tutti uguali, non si distinguono gerarchicamente, essi sono perciò sempre bene anche quando c'è chi li considera indecenti.

Però i piaceri del corpo, quelli dell'istante, sono di gran lunga migliori di quelli dell'anima. Si deve continuamente pensare all'oggi, il bene è nel presente, non contano la memoria o la speranza, conta il piacere, non la felicità.

Di socratico è rimasto l'autodominio, perché del piacere si può anche rimanere vittime, quando ci si lascia travolgere dalle passioni, che vanno comunque soddisfatte. In pratica Aristippo condannava gli eccessi. Nessun interesse per l'anima, il che fa di Aristippo un ben poco socratico!

Infine questo comportamento etico dei cirenaici si configurava anche in netta rottura con l'*ethos* di Atene. Si nega l'impegno politico che non dà un piacere.

3. EUCLIDE (tra il 435 e il 365) E LA SCUOLA MEGARICA

Conosciamo poco di questa scuola che, vicino al movimento di Elea, tentò una sintesi tra etica socratica ed ontologia eleatica.

Euclide riduceva il Bene all'Uno che è l'Uno di Elea, sempre identico, che non ammette non-essere, il contrario, perciò non c'è generazione né corruzione, molteplicità, divenire, movimento.

Euclide respinge la tecnica socratica dell'analogia.

Questo Bene ha comunque degli attributi socratici, lo chiama anche saggezza, Dio, anche Socrate identificava la saggezza, la conoscenza con il Bene.

La negazione del non-essere era negazione del non-bene, cioè del male, ed anche per Socrate il male non esisteva, esisteva solo l'ignoranza del Bene.

Virtù per Euclide e Socrate era la conoscenza del Bene-Uno.

Allora Euclide tentò di dare alla dottrina socratica quel fondamento ontologico di cui difettava, ma lo fece cercando strumenti nel passato, mentre Platone farà la stessa operazione, ma in un modo del tutto nuovo, oltre la filosofia della *physis*.

Euclide fece suo il metodo della eristica (arte del contendere con la parola) e della dialettica. Confutava l'avversario riducendo ad assurdità le sue argomentazioni, ma questa è una esasperazione della dialettica socratica.

Questa purificazione delle dottrine avversarie era inteso dai megarici come un vero e proprio compito etico da assolvere, per innalzare gli uomini alla visione del vero bene (questo è un atteggiamento socratico).

4. FEDONE E LA SCUOLA DI ELIDE

È l'autore socratico meno originale, i logoi socratici domina i caratteri più ribelli e passionali, la ragione scaccia i vizi e aveva ragione Zopiro (protagonista dell'opera omonima di Fedone) a dire che Socrate era un vizioso studiandone i tratti somatici (fisiognomica). Socrate lo ammise, era vizioso da giovane, ma poi la ragione sottomise il vizio.

Socrate era allora l'esempio di ciò che Fedone voleva sostenere grazie alla ragione, alla filosofia.

Questi socratici sono proprio minori se paragonati al socratico Platone, ma essi sono anche semi-socratici avendo preso solo in parte la dottrina del maestro unendola ad altre suggestioni provenienti dai sofisti (cinici e cirenaici) o da Elea (megarici). Essi prendevano Socrate sotto un aspetto, filtrando la sua dottrina.

L'ORFISMO E LA NOVITA' DEL SUO MESSAGGIO

La letteratura orfica è un grande problema. Ciò che si riteneva originario è invece di marca neoplatonica e dunque un millennio posteriore: Inni, Argonautici, Litici.

Originari sono solo dei frammenti (363) e le testimonianze indirette (263) che son operò in gran parte del V e IV secolo a.c., cioè recenti.

Però già il poeta Ibcico del VI sec. parla di Orfeo e ne attesta allora la notorietà al suo tempo. Di riti e iniziazione orfiche parlano Platone e Aristotele, Erodoto, Aristofane.

Gli orfici sono portatori di una concezione della natura e del destino dell'uomo totalmente sconosciuta ai greci di quel tempo: nell'uomo vi era qualcosa di divino e di immortale, di altro dal corpo, che si manifesta quando il corpo tace (sonno-sogni, svenimento, morte), cfr. frammento di Pindaro pag. 440.

Abbiamo allora una concezione dualistica dell'uomo dove l'anima prevale sul corpo (novità assoluta per la civiltà europea).

L'anima appartiene alla stirpe degli dei (laminette d'oro di Turi).

Gli orfici portarono in Grecia la dottrina della metempsicosi, della preesistenza delle anime, da essi la ripresero poi i pitagorici e poi i filosofi (non viceversa!), Pindaro la conosceva già molto bene. Platone, Aristotele concordano in ciò. La metempsicosi giustificava il dolore innocente.

Per i greci castighi e premi nell'al di là erano riservati solo a figure eccezionali, in pratica già in Omero essi non ci sono più, gli orfici al contrario riprendono queste categorie e le considerano valide per tutti: ci sarà per tutti un premio o una pena (cfr. Pindaro i malvagi sono condannati e i buoni sono premiati).

Più esplicite le laminette d'oro: l'anima tornerà con gli dei.

La teogonia orfica si rifaceva in parte a quella di Esiodo, ma era più concettuale, gli dei non erano quelli omerici pur mantenendo i nomi tradizionali. La creazione era opera di varie divinità che si succedevano

Il Zeus orfico comprende tutto.

Il figlio di Zeus, Dionisio fu fatto a pezzi dai titani e divorato, Zeus li incenerì per vendetta e da quella cenere nacquero gli uomini, da qui la tendenza la bene e al male degli uomini: l'anima è la parte dionisiaca, quella buona, il copro è la parte titanica, quella cattiva.

La morale è che l'anima si deve liberare dal corpo, e ciò avviene attraverso la reincarnazione (che è la punizione) fino alla purificazione completa.

I riti orfici aiutavano la purificazione, così la regola di vita che vietava le carni.

PRECISAZIONI SULLE CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DEL CONCETTO GRECO DI FILOSOFIA

1. L'OGGETTO DELLA FILOSOFIA ANTICA COME L'"INTERO" DELL'ESSERE

La filosofia cerca di misurarsi con l'intero dell'essere, dove l'intero non è la somma delle parti, qui è in gioco la qualità dell'approccio alla realtà delle cose, non la quantità.

Conoscere tutte le cose non significa, cioè, conoscere tutte le singole cose, bensì conoscere un universale in cui rientrano tutte le cose particolari da esso unificate, un principio o più principi da cui tutte le cose derivano e, correlativamente il senso delle cose stesse.

Fu questo il tentativo dei fisici, trovare quella realtà naturale che resta sempre, da cui tutto ha origine. Il loro limite consisteva nel fatto che il principio era di tipo materiale, dato che per loro esisteva solo l'elemento fisico.

Per Aristotele l'intero è invece l'essere in quanto essere, non un elemento materiale, esso viene studiato non dalle scienze particolari (le quali hanno per oggetto solo una parte dell'essere), ma dalla metafisica.

Fra i fisici Parmenide colse l'unità dell'essere con le note conseguenze.

Nel Repubblica Platone dice che i filosofi studiano l'essere che sempre è e mai non muta, il filosofo deve contemplare tutto l'essere fino a farsi un tutt'uno con il Tutto (Plotino).

Ciò vale anche per i sofisti e Socrate che sembravano aver posto attenzione non al tutto, ma ad una parte (l'uomo, l'etica). Essi, infatti, avevano solo cambiato la prospettiva da cui guardare l'intero.

Socrate studiava l'uomo cercandone però l'essenza, l'elemento unitario, la sua non voleva essere una scienza particolare come la medicina o la ginnastica che non trattano l'uomo nel suo intero, ma solo nelle parti.

2. LA FILOSOFIA COME BISOGNO PRIMARIO DELLO SPIRITO UMANO

"Tutti gli uomini, per natura, desiderano il sapere" (inizio della Metafisica di Aristotele), ecco perché, dice Aristotele, amiamo la vista, la memoria, l'esperienza, il perché delle cose, la sapienza. Tutto ciò si esprime con la meraviglia di fronte al creato (Platone, *Teeteto* 155d; Aristotele, *Metafisica* A2, 982b 12ss). La meraviglia nasce dalla mancanza che si deve allora colmare.

La meraviglia vi sarà sempre, e allora vi sarà sempre anche la filosofia.

3. LO SCOPO DELLA FILOSOFIA COME CONTEMPLAZIONE DELL'ESSERE

Il fine è la contemplazione del tutto, non vi sono altri interessi nel filosofo (conoscere per il conoscere). Per Platone Talete è il simbolo della vita teoretica (cadde in un pozzo mentre guardava le stelle, Teeteto 173d-174b).

I veri filosofi amano contemplare la verità, l'Assoluto.

4. LE VALENZE PRATICO MORALI DELLA FILOSOFIA

Il "theorein" greco non è un astratto pensare, ma un pensare che incide profondamente nella vita etico-politica

La contemplazione greca ha anche una valenza pratica, morale, non è mai atto solo intellettuale. Nel periodo tardo ellenistico-romano si accentuò l'attenzione per la prassi, ma senza perdere l'aspetto intellettuale (così come prima, pur prevalendo quello intellettuale non era assente la valenza pratica nel filosofare).

Costante è il teorizzare, il *theorein* con accentuazioni ora speculative, ora pratico-morali.

Il filosofo contemplando l'intero ha un approccio con la vita di tipo ascetico, ha altri interessi, altre prospettive. Eppure molti filosofi erano anche dei politici non nel senso militante, ma nel dare consigli per le leggi e per il bene della città.

Socrate non volle fare politica, ma la sua filosofia era per la formazione delle coscienze, lui educava perché aveva la giusta visione "intera" dell'uomo.

Platone metteva i filosofi a capo della Repubblica ideale, essi vedono, infatti, l'idea del bene, l'ordinato e il divino che la vita pubblica deve imitare.

Il fare dipende dal contemplare, in Platone le anime migliori sono quelle che hanno più contemplato le idee nella pianura della Verità (Fedro).

Per Aristotele la contemplazione di Dio è il criterio della vita pratica.

5. LA FILOSOFIA E L'EUDAIMONIA

Eudaimonia significa felicità (la parola richiama la presenza in noi del demone) e la felicità non sta nei piaceri del corpo bensì in quelli della *psychè* come aveva detto Socrate, ma già prima di lui Eraclito e Democrito.

Il *theorein* è l'attività conoscitiva che gratifica l'anima e la fa diventare virtuosa, quindi buona, quindi felice, così anche per Platone (Gorgia 470e).

Così per Aristotele la forma più alta di vita è l'attività pensante dell'anima, dunque il filosofare e il culmine della felicità sta nella contemplazione (Etica a Nicomaco) e Dio è autocontemplazione.

6. LA RADICALE FIDUCIA DEL FILOSOFO GRECO NELLA POSSIBILITA' DI RAGGIUNGERE LA VERITA' E DI VIVERE NELLA VERITA'

Molti filosofi sembrano essere pessimisti circa la possibilità di giungere alla verità, la quale ama nascondersi (Eraclito) o è nell'abisso (Democrito), Socrate sa di non sapere, ma solo gli scettici l'hanno davvero pensato e sono una eccezione.

L'identità tra essere e pensare di Parmenide indica la possibilità di conoscere il vero, anche in Aristotele le cose che hanno più essere sono conoscibili (*quoad se*) e la filosofia fa sì che noi le possiamo conoscere (*quoad nos*).

La verità si raggiunge anche per gli epicurei (attraverso le sensazioni) e per gli stoici (attraverso le rappresentazioni catalettiche), così anche i neoplatonici e i filosofi dell'età ellenistica.

Già Socrate con la maieutica faceva poi del vero un possesso strutturale dell'anima e così anche l'anamnesi platonica.

Per Aristotele la verità è davanti a noi, se è difficile conoscerla è per le nostre incapacità, come gli occhi della nottola faticano a vedere la luce.

7. A PROPOSITO DEL METODO DELLA FILOSOFIA ANTICA

È un metodo che si fonda sul Logos e sulla ragione che non è la nostra ragione scientifica sperimentale.

Anche la logica del sillogismo di Aristotele in realtà viene per confermare il sistema più che per definirlo.

Molti filosofi si sono richiamati all'intuizione quale principio del filosofare, nel senso che i principi primi non si deducono, si colgono per intuizione, ma questo non è irrazionalismo, l'intuizione è la ragione che coglie una evidenza, quindi è operazione razionale.

Il procedimento privilegiato nella filosofia antica è però quello della confutazione (*elenchos*) per il quale si dimostrano contraddittorie le tesi degli avversari: è questa la scoperta metodica principale dei greci.